

Benigni, un Oscar per l'Italia?

Indicazione dalla giuria dei David. Ma c'è chi protesta

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA Verdetto annunciato ma democratico: l'Italia propone *La vita è bella* per l'Oscar, starà poi all'Academy decidere se inserirlo nella fatidica cinquina, ai primi di febbraio. Non è certo una sorpresa, ma va detto che a scegliere il film di Benigni è stata una vera giuria, quella del David, 335 addetti ai lavori. E con un voto quasi plebiscitario: su 289 votanti 228 erano per lui.

Raggiante Roberto. Che da Londra, dove si trova per il

lancio di *Life is beautiful* - un esordio da tutto esaurito - ringrazia. E riesce a buttare là qualche battuta anche durante un breve collegamento con la sede dell'Anica, dov'è appena stata aperta la busta col suo nome. «Questa telefonata mi inorgogliesce. Pensate che stamattina un cameriere dell'albergo mi ha già detto "complimenti per l'Oscar!" chissà come faceva a saperlo. È un grande regalo, davvero, ma non posso neanche metterlo in banca perché con i controlli incrociati di Visco sui conti correnti...». Immediati la gioia

di Cecchi Gori e gli auguri dei colleghi: Tornatore, Verdone, Salvatores... Forse qualcuno degli altri «aspiranti» - tra cui Archibugi, Placido, Ligabue, D'Alatri - protesterà, ma intanto la lunga marcia del film, che in Italia è a quota 60 miliardi, continua. Spiega Elda Ferri, produttrice esecutiva, che ovunque il successo è strepitoso. In Israele, in Svizzera, in Francia (1 milione di ingressi nonostante gli attacchi di *Le Monde*), negli Usa, dove è passato da venti a ottanta schermi e ha appena sfiorato il miliardo. A breve uscirà anche in

Germania, dov'è molto atteso. Mentre sul versante premi non c'è da lamentarsi: Cannes, i David, i Nastri d'argento, i Globi d'oro, il premio del pubblico a Montreal e Toronto, un premio speciale a Gerusalemme, il Fellini, due candidature all'Oscar europeo. E c'è chi giura che potrebbe concorrere agli Oscar veri e propri



Roberto Benigni in una scena di «La vita è bella», indicato per l'Oscar

non solo nella categoria «naturale» del film straniero ma anche in quelle maggiori, visto che il nuovo regolamento dell'Academy lo consentirebbe. Molto dipenderà dall'impegno

della Miramax che distribuisce *Life is beautiful* negli States.

«Le due cose non si escludono», spiega Lucisano a nome dei produttori italiani. «Ma non ci riguarda e non ci siamo neppure consultati con la Miramax». Mentre Elda Ferri si accontenta-

rebbe di una nomination nella categoria stranieri, in cui si sente molto a suo agio, «ma se ne arriveranno altre sono sicure che qualcuno si rotolerà dalla felicità». Resta da dire di

qualche (inevitabile?) discussione sulla designazione di Benigni. Il metodo introdotto quest'anno voleva proprio evitare polemiche, come quelle che accompagnarono la designazione del *Testimone dello sposo* di Avati, segnalato all'Academy Award dopo essere uscito in una sala periferica per un solo giorno. Ma il direttore di *Film Tv*, Mario Di Francesco, non si considera comunque soddisfatto: «La giuria dei David, purtroppo, non ha scelto tra tutti i film usciti nella stagione, ma solo fra otto titoli predeterminati dai produttori».

Al che Lucisano replica: «Potevano farsi avanti ma se ne sono presentati solo otto e tra questi non c'era, per esempio, *Così ridevano* di Amelio. È stata, l'ho detto e lo ripeto, una scelta dei produttori».

Fratelli d'Italia e di canto

Daniele, Conte, De Gregori: tutti hanno un «doppio»

DIEGO PERUGINI

MILANO Si chiama Nello, diminutivo di Aniello. Viene da Napoli, suona la chitarra e fa il cantautore. È somigliante maledettamente a un altro artista partenopeo, più vecchio e più famoso. Il gioco dura poco se sveli il cognome, Daniele: eh sì, Nello è proprio il fratellino di Pino, vissuto nell'ombra fino ad oggi, ma ora ben deciso a far sentire la sua (timida) voce. Fissamente non ci sono dubbi, Nellorricorda parecchio il fratellone: alto, ben messo, stessa faccia, stesso sorriso. La differenza la fanno quella decina d'anni che li separa e la scelta di altri percorsi di vita. Sempre e comunque nel segno della musica. Su Pino sappiamo di tutto e di più, su Nello c'è un piccolo alone di mistero. Chi vive a Napoli sa che bazzica nell'ambiente da tempo. «Suono da sempre, seguendo il mio istinto. E sono un autodidatta. Chi mi ha spinto su questa strada è stato Pino: è lui che mi ha regalato la prima chitarra» spiega. E l'immagine del fratello importante ritorna a incomberci. Nello, però, caccia via ogni sospetto: «Nessuna rivalità, nessun problema. Anzi, io ho sempre cercato l'opinione di Pino. Ricordo una sera di tre anni fa, in un albergo di Milano, quando gli ho fatto sentire alcune canzoni chiedendogli un parere. Ho esordito: "Pino, se mi dici che devo lasciar perdere, io ci sto. Ma voglio un consiglio sincero". Lui ha ascoltato e, poi, ha esclamato: "Bello! Ma devi migliorare". E, allora, ci ho dato dentro finché non sono stato sicuro dime».

Il primo cd di Nello Daniele, che parteciperà alla *Festa della musica* di Pippo Baudo, esce in questi giorni al prezzo speciale di 27.000 lire. Si intitola *Si potrebbe amare* e raccoglie una dozzina di brani in bilico fra pop melodico, canzone d'autore acustica, radici mediterranee, influssi jazz e latini. Spiccano titoli come *Mondo diverso*, *Noi grandi*, *Che ne sai* e, soprattutto, *Sogno americano*, orecchiabilissimo singolo, suonati con gente che ha fatto la storia del moderno «napoletan sound» come Erne-



sto Vitolo, Tullio De Piscopo e Rino Zurzolo. L'impronta di Pino, comunque, è visibilissima in certe atmosfere, nei comuni amori musicali, nell'uso della voce: «Non voglio negare l'insegnabile. E, cioè, che Pino è fra le mie maggiori influenze» ammette, conoscendo il rischio che si corre a «competere» con un fratello così popolare. Tanti esempi confermano che non è facile. E che il paragone e lo scetticismo sono sempre in agguato e mettono i bastoni tra le ruote a chi cerca di ritagliarsi un piccolo spazio proprio. Ne sa qualcosa Giorgio Conte, che ha

dovuto «rivalleggiare» con la grandezza del fratello Paolo, prima di imporre la propria identità. Che, comunque, rimane sempre quella di artista di nicchia. Ancor più defilato è Luigi Grechi, fratello di Francesco De Gregori, che ha inciso poco e vive d'amori country. Ma ha pure scritto *Il bandito* e il *campione*, ballata da Targa Tenco cantata da Francesco. E anche Ligabue ha un fratello dalle velleità rockettate



Prima c'erano solo i napoletani Edoardo Bennato, ma da qualche anno le coppie di cantanti si sono moltiplicate. Ecco altre tre! Da sinistra: Pino Daniele e il fratello Nello, Paolo Conte e il fratello, Giorgio De Gregori e il fratello Luigi Grechi

Burattino senza fili. Ci sono, poi, storie ancora più curiose. Come quella dei fratelli Tozzi: Franco e Umberto, in pochi, probabilmente, si ricordano del primo, che conobbe un breve momento di gloria negli anni Sessanta; quasi tutti, invece, conoscono il secondo, celebre anche all'estero per classici come *Ti amo* e *Gloria*.

Nello Daniele tutto questo lo sa. E non si fa troppe illusioni. «Il difficile comincia adesso. Devo superare l'impatto con la gente e farmi accettare per quel che sono. Suonerò nei piccoli club, farò un po' di televisione: spero che alla fine saranno le emozioni a vincere. Il mio sogno? Esserci. Restare nell'ambiente della musica, che ho sempre vissuto. Prima di riflettere, oggi da protagonista».

MICHELE ANSELMI

ROMA «Essendo Gian Luigi umano, grosso modo umano...». Gli è bastato poco, solo una pausa ben masticata, a Vittorio Gassman per strappare ieri pomeriggio l'applauso nell'affollatissima sala dell'hotel dove si presentava il libro «Un lungo viaggio». Gian Luigi è naturalmente Rondi, decano della critica italiana, uomo-istituzione, gran cerimoniere del cinema, democristiano doc (ora popolare) «onusto di medaglie come un generale sovietico», per dirla con Tullio Kezich, il critico chiamato, con Gassman e l'ex direttore del «Tempo» Gianni Letta, a festeggiare il giornalista. Il quale, citando Pirandello, ha ricordato che «la vita o la si vive o la si scrive», anche se lui, ormai 76enne, sembra aver fatto entrambe le cose per tutta la vita.

«Un lungo viaggio» non è una raccolta di recensioni (quella l'ha licenziata neanche tre mesi fa), bensì una serie di ritratti: cinquant'anni per la precisione, tutti costruiti partendo da ricordi personali, incontri, lettere, curiosità. «Non una storia del cinema italiano, ma la mia storia nel cinema italiano», distingue l'intervista facendo l'appello dei morti e dei vivi. Sono in tanti quelli che se ne sono andati, rappresentati magari da figli e mogli, ma in sala c'è anche una bella rappresentanza di vivi: ecco Pontecorvo, Magni, i prediletti fratelli Taviani, Manfredi, Vitti, Suso Cecchi D'Amico, Monicelli, Sordi... Tutti raccontati con stile amabile e torrito, ma anche con una partecipazione umana e un gusto del dettaglio che fanno del volume - edito da Le Monnier - qualcosa di più di una semplice raccolta di memorie giornalistiche. Con gli anni Rondi si è fatto più sincero, meno diplomatico, perfino spiritoso, tanto da pubblicare in apertura del capitolo su Pasolini il celebre epigramma con cui il poeta lo ritrasse: «Sei così ipocrita che, come l'ipocrisia, ti avrà ucciso, sarai all'inferno e ti crederai in paradiso». Non fu

facile il rapporto tra i due, e si sente, il che non impedisce a Rondi - che per Pasolini stava dalla «parte dei mostri» - di tributare all'ex nemico parole di (tardiva) considerazione critica. Ma naturalmente è alle voci «Gassman», «Sordi», «Mastroianni», «De Sica», «Blasetti» che il libro trova gli accenti migliori, sfoderando a tratti anche una sua nitida qualità letteraria. È il parere del triestino Tullio Kezich, che al mestiere di critico si affacciò con sei mesi di anticipo rispetto al collega oggi festeggiato. «Negli anni Cinquanta militavamo su fronti opposti, lo consideravo il più classico dell'era democristiana e mi pareva di doverlo

ascrivere tra i nemici del cinema che ci piaceva», scandisce il critico del «Corriere della Sera», il quale, pur rimproverando a Rondi i tre «no» piazzati in testa alla recensione di «Le mani sulla città» di Rosi, loda oggi il respiro del libro. «In queste istantanee, come avrebbe detto Saba, scorre il caldo flusso della vita», azzarda Kezich; mentre Gassman, la voce appena rauca e il carisma intatto del mattatore, preferisce buttarla sull'ironia affettuosa: «Lui ha sempre parlato bene, troppo bene, di me. Con un'implicazione personale che forse risaliva alla larvata complicità che lo univa a mia madre. Sarà per questo che non ho mai preso troppo sul serio le sue critiche».

Non c'è nessuno a rappresentare Fellini, ma sulla copertina del libro spicca una celebre scena di «Amarcord» (i riminesi sotto la sagoma del Rex). Il regista rimproverava amichevolmente Rondi di preferirgli i fratelli Taviani, e forse era vero. Ma nel chiudere il capitolo a lui dedicato scrive a proposito della parola «genio»: «Mi pento, in qualche occasione, di averne dubitato».

RIVELAZIONI

Sharon Stone: «Hollywood m'annoia meglio la fede»

■ Sharon Stone scopre la religione e rinuncia al sequel di «Basic Instinct». «Sono religiosa - ha dichiarato a Los Angeles la Stone - e mi sento a posto e in pace». La Stone ha rivelato di «essere stata sempre sorretta dalla fede», ma di non averlo mai dichiarato «perché non era questo che la gente si aspettava da me». «Annoia» del rutilante mondo di Hollywood, la Stone non si sente più «ambiziosa e disposta a tutto per la celebrità». Così ha rinunciato a interpretare il seguito di «Basic Instinct». «Non credo che sia il momento giusto per il mondo, né per me. Sono attratta da altri ruoli».

«Verso Macbeth», le fatiche di Nekrosius

Per il regista lituano un allestimento shakespeariano in forma di favola agreste

AGGEO SAVIOLI

PALERMO Il tratto più originale di questo *Macbeth* che, con la firma ormai prestigiosa del regista lituano Eimuntas Nekrosius, ha suggellato, al Teatro Biondo, il Festival sul (o del) Novecento, risiede nell'aspetto insolito e nella presenza continua delle Tre Streghe (ora alla ribalta, coinvolte o no nella dinamica della vicenda, ora in un palco di prosenio, maliziose spettatrici): esse sono, qui, tre bionde, non spiacevoli ragazze (ne in-

dossano i panni Viktorija e Gabriela Kuodyte, probabilmente sorelle, e Margarita Ziemelyte), più moleste che inquietanti, vesti lunghe e scure, le teste avvolte, non sempre, in fazzoletti di vario colore (rosso, azzurro, nero). Si direbbero, nella peggiore delle ipotesi, tre fattucchiere di paese. Del resto, un clima agro-pastorale incombe su quella che ci appare non tanto una tragedia quanto una moderatamente sinistra favola boschereccia, con momenti grotteschi o di un'aperta comicità, accentrata in partico-

lari sul buon re Duncan, prospettato come un vecchio scimunito, che ride a crepapelle, senza motivo, e sembra non accorgersi che la pelle, di lì a poco, gliela faranno proprio. Lo spettacolo s'intitola, per la verità, *Verso Macbeth*, e dovrebbe costituire dunque uno stadio, sia pur avanzato,

d'un progetto non ancora concluso.

Certo, il testo di Shakespeare (che, detto non per inciso, è tra i suoi più brevi) risulta alquanto scorciato, ne sono tolti capitoli importanti e personaggi non trascurabili; ci si ferma, poi, a prima del duello finale, in cui soccombe, come si sa, il protagonista. Ebbene, con tutto ciò, ci crediate o no, la rappresentazione durava, l'altra sera, tre ore e quaranta minuti, a non contare, s'intende, i due intervalli; il secondo «dei quali ha offerto il destro, a una parte cospicua

del pubblico, per svignarsela da una platea che, fin dall'inizio, registrava larghi vuoti. (C'è un'ultima replica stasera, sabato).

Avevamo ammirato, di Nekrosius, oltre un paio di splendidi Cechov, e altre cose (come una singolarissima creazione dedicata all'artista georgiano Pirosmiani), un Amleto che ha fatto anche discutere, per l'audacia di alcune soluzioni. Stavolta, la sua riconosciuta inventiva viene meno, o si siede su se stessa, mentre spesso prevalgono, sulla parola, le azioni fisiche.

Qualche suggerimento toccante si coglie, tuttavia, come là dove le tre streghe, ridotte a uno stato umano, si accucciano, protettive o in cerca di protezione, accanto a Lady Macbeth, dormiente o forse già morta. Ma la figura della Lady (l'attrice Daria Stork-Zykuviene) è nell'insieme sbiadita. Meglio, decisamente, lui, Macbeth, gagliardamente interpretato da Vytautas Rumsas.

Chissà, potrebbero perfino aver ragione, oltre Manica, nell'attribuire alla «nota tragedia scozzese» (così preferiscono nominarla) influenze nefaste. Al grande Francesco De Sanctis capitò di confonderla col *Riccardo III*; che si trattasse d'un lapsus, comunque significativo, o d'una misura prudenziale, non ci è dato sapere.

